

DOMENICA 9 OTTOBRE 2022 XXVIII

Lc 17,11-19

Il brano del vangelo scelto per questa domenica non è un discorso, ma il racconto di un miracolo che contiene però un ulteriore insegnamento per chi vuol seguire Gesù. Egli, nel vangelo di Luca, fin dal cap. 9, ha deciso di andare a Gerusalemme, dove porterà a termine la sua missione, e lungo ogni strada trova sempre e dovunque l'opportunità, l'occasione per educare i suoi discepoli. Anche noi, come i suoi di allora, in questo avvenimento, rischiamo che la nostra attenzione sia attirata più dal miracolo che dal messaggio che esso contiene: la necessità di essere sempre in cammino, il "vedere" l'altro emarginato o "impuro" e stabilire un rapporto con lui, lo sperimentare che la sofferenza annulla differenze e distanze tra chi ne è colpito, il riconoscere che dietro al bene compiuto da un uomo c'è sempre un intervento di Dio, la consapevolezza che la salvezza è offerta a chiunque riconosca l'azione e la presenza di Dio, la riconoscenza per tutti gli interventi di salvezza, di guarigione, di rinascita di cui la nostra vita è ricca e di cui spesso nemmeno ci accorgiamo.

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Per la terza volta Luca ci presenta Gesù in viaggio verso Gerusalemme, il centro vitale di tutto Israele, ma soprattutto il luogo del compimento. Egli attraversa ogni regione, percorre tutte le strade per incontrare l'uomo, anche la Samaria, regione abitata da eretici e nemici degli ebrei. Per lui non ci sono confini, non ci sono stranieri, nessun uomo gli è estraneo, immagine di un Dio che fin dall'inizio è alla ricerca dell'uomo, non solo quello che si è perduto, ma anche quello che si è allontanato volontariamente. E' invito anche ai discepoli di oggi ad uscire dalle chiese, dagli oratori, dai patronati e a camminare, andare, cercare ed incontrare chi è lontano, chi riteniamo estraneo, chi crediamo nemico: una "Chiesa in uscita" come sogna anche papa Francesco.

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza...

Il villaggio in cui Gesù entra non ha alcuna indicazione, è un villaggio inverosimile perchè i lebbrosi erano esclusi dalla vita comune; infatti chi era affetto da lebbra era cacciato dalla società civile e religiosa; secondo le norme (Lv 13,45-46) doveva tenersi a distanza da tutti, per evitare il contagio e per motivi culturali perchè era considerato persona morta e quindi impura, intoccabile. Invece "dal villaggio" gli vengono incontro dieci uomini lebbrosi, cifra tonda che richiama la totalità, l'universalità, forse un richiamo all'umanità intera che condivide con loro una situazione di sofferenza, solitudine, bisogno di guarigione, di salvezza, di vita. Ma nella malattia, nella miseria, nel dolore, nella ricerca di vita buona, non c'è differenza di religione o di etnia, tutti sono insieme, tutti uguali, tutti bisognosi di salvezza, tutti desiderosi di vita; ci siamo anche noi, tutti un po' "lebbrosi".

e dissero ad alta voce: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!"

Nonostante i divieti, i dieci vanno incontro a Gesù, ma nello stesso tempo stanno a distanza e per farsi sentire gridano; non chiedono guarigione, non chiedono il miracolo ma solo attenzione, forse sono solamente bisognosi di un rapporto umano, di uno sguardo di compassione, di una sola parola per sentirsi ancora vivi. Vanno anche contro la legge che prescriveva l'isolamento e di gridare «Immondo!!» per tenere a distanza chi si fosse avvicinato. Il loro grido verso Gesù è una preghiera: è l'invocazione del nome di Gesù unito al titolo di maestro. Lo chiamano per nome, come un amico, vedono in lui non un viaggiatore qualunque, ma una persona disposta ad avere compassione di loro, capace di dire una parola autorevole, forse di consolazione. Chiedono di avere pietà di loro: "Abbi pietà di noi", è un appello all'amore gratuito e alla fedeltà di Dio nei confronti del bisognoso e del peccatore presente sulla bocca del salmista: e forse Luca vuole che i suoi

lettori si identifichino nei lebbrosi riconoscendosi come loro bisognosi dell'attenzione e della misericordia di Dio.

Appena li vide Gesù disse loro: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono purificati.

Anche su di loro si posa lo sguardo di Gesù che "vede" oltre le apparenze, che scruta i cuori e sa cogliere anche le domande inesprese. Ma non li guarisce, solo dà loro l'ordine di mostrarsi ai sacerdoti, coloro che potevano constatarne la guarigione. Il sacerdote infatti aveva l'incarico, dopo l'esame del caso, di dichiarare puro l'ammalato, e questo non perché egli svolgesse la funzione di medico, ma in quanto interprete della Legge. Solo con questo atto ufficiale la persona poteva essere reintegrata nella comunità civile e religiosa. Come per Naaman il Siro (2Re 5) della prima lettura di oggi, il miracolo avviene a distanza, in silenzio, senza alcun segno o gesto particolare; il racconto della guarigione è sobrio, forse serve a sottolineare che la sola obbedienza alla parola di Gesù può ottenere la guarigione.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce,

Si apre la seconda parte del racconto: il ritorno di uno, Luca non rivela subito di chi si tratta: è solo «uno di loro», uno dei tanti; egli prepara la sorpresa, mettendo prima in luce la fede dello sconosciuto. Siamo abituati a leggere queste azioni come un gesto di riconoscenza, in realtà si tratta di un vero e proprio atto di fede. Quest'uomo infatti "vede" la sua guarigione, ma è un vedere che non si limita alla constatazione della salute fisica ritrovata, e che mostra la sua apertura alla fede. Egli «lodando Dio» infatti riconosce nella guarigione operata da Gesù l'agire di Dio; come sempre, nel vangelo secondo Luca, la preghiera di lode è la reazione di gioia che affiora dalle labbra dinanzi alle meraviglie compiute dal Signore.

..e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Il guarito rende gloria a Dio e rende grazie a Gesù: per il credente sono due atteggiamenti inseparabili: in Gesù, Dio si lascia incontrare. L'ex-lebbroso accompagna il suo ringraziamento con un gesto di prostrazione: segno di profondo rispetto, ma suggerisce anche un atto di adorazione. Solo ora Luca ci rivela che si tratta di un samaritano, un eretico, uno straniero. Questo ci fa intuire che probabilmente gli altri nove sono israeliti; essi, ligi alla Legge, sono andati a farsi vedere dai sacerdoti per constatare l'avvenuta guarigione, non si sono "incontrati" con Gesù, egli non è stato presenza di Dio, mediatore di salvezza.

Ma Gesù osservò: "Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?"

Il discorso di Gesù, composto da una successione di tre domande, costituisce il vertice del racconto. La prima dichiara che tutti hanno beneficiato della guarigione. La seconda costata l'assenza di nove dei guariti. L'ultima esplicita ciò che questi avrebbero dovuto fare: non basta la guarigione; essa avrebbe dovuto essere il segno di una realtà nuova; non tornando da Gesù, hanno mancato nell'essenziale: l'incontro personale con Lui. A questa constatazione egli aggiunge un'esortazione: i doni ricevuti da Dio richiedono la risposta riconoscente dell'uomo. Inoltre, chiamando il samaritano «straniero», lo costituisce rappresentante di tutti gli stranieri, del mondo pagano aperto alla salvezza, e posto in contrasto con i membri del popolo eletto. E' un invito di un'attualità sconcertante perché ci invita a riflettere sulla nostra stima ed accoglienza di chi riteniamo straniero, diverso da noi per origine, etnia, per scelte politiche o religiose.

E gli disse: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!"

Con queste parole Gesù conferma il proprio pensiero: è la fede che salva, non importa se il credente appartenga al popolo d'Israele o a nazioni pagane. La fede che l'evangelista vede espressa dal samaritano non si limita alla fiducia nel potere taumaturgico di Gesù (anche gli altri nove lebbrosi avevano creduto che Gesù li avrebbe sanati), ma lo fa rialzare, risorgere, entrare nella vita nuova. E' solo la fede che percepisce nella guarigione un invito, ed il samaritano torna verso il donatore, entra in rapporto con Gesù. E' questa la fede che salva: l'entrare in rapporto con Lui che coinvolge tutta la realtà umana e la porta alla pienezza: la liberazione dal male fisico e l'integrazione nella comunità umana ne sono il segno. Dei dieci lebbrosi tutti sono stati guariti, ma uno solo è stato salvato, cioè gli è stata data pienezza di vita, partecipazione alla vita di Dio.

Spunti per la riflessione

- Nei momenti di prova o di difficoltà mi rivolgo con fiducia a Dio nella preghiera?
- Vivo la dimensione della gratitudine, so ringraziare Dio e il mio prossimo per quanto ricevo?
- So riconoscere le cose belle che ogni giorno mi vengono offerte come un dono di Dio e lodarlo, o vedo solo gli aspetti negativi della vita e della situazione che stiamo vivendo oggi (guerra, violenza, crisi economica....)?
- Mi è mai capitato di esprimere la mia riconoscenza al Signore, anche per le cose più piccole che mi ha donato?
- Qual è la mia "lebbra", ciò che mi toglie vita, mi isola, e da cui vorrei essere guarito?
- Quanto spazio hanno nella mia preghiera il ringraziamento, la lode, l'adorazione?
- Ho mai constatato che in situazioni di disagio, di dolore, siamo tutti uguali e possono cadere tutte le differenze? Come ho reagito?
- Qual è il mio atteggiamento verso gli emarginati di questo nostro mondo: stranieri, divorziati, omosessuali, privati di diritti,?

Signore, la vita più che un dovere da espletare
è un dono ricevuto e che è nella sua pienezza
solo se vissuta come quotidiano rendimento di grazie,
come eucaristia vivente e personale.
Questo tornare vicino al tuo altare
nel primo giorno dopo il sabato
non è tanto per chiederti qualcosa
quanto per fare il memoriale della tua bontà,
per cantare le tue lodi, per dirti la nostra riconoscenza,
per consegnarti il nostro grazie
per i miracoli quotidiani che in noi compi
e per la mano che ci offri quando la strada è in salita.
Fa', Signore, che ogni istante nostra giornata
si apra con un grazie a te, si consumi come una lode a te,
si chiuda come un'eucaristia
che prolunga e continua, pur in forme diverse,
la tua santa cena, sublime eucaristia al Padre
che attraverso di essa volge verso di noi
il suo cuore misericordioso.

A. Dini